

## IL GESTO ELOQUENTE. ORDINE RITUALE E ARTE DEL CELEBRARE

Riflessioni di Fra **Goffredo BOSELLI** della Comunità di Bose / 4° Incontro

Nella Lettera agli Ebrei al Cap.10 vers. 5 si legge *“Entrando nel mondo Cristo dice: tu non hai voluto né sacrifici, né offerte, un corpo invece mi hai preparato”* In questo ideale dialogo Cristo si rivolge al Padre riconoscendo che Lui non gli ha chiesto un rito da compiere, ma gli ha dato un corpo, gli ha preparato un’esistenza umana da vivere come dono agli altri: il Padre gli chiede di rendergli culto amando i fratelli. Per questo i cristiani non hanno più altro tempio che il corpo glorificato di Gesù, né altro altare che la sua croce, né altro sacerdote e sacrificio che la sua stessa persona, Cristo è l’unica Liturgia possibile.

Se alla fine della sua opera Karl Barth ha scritto che la Parola non si è fatta discorso ma è diventata carne, si può aggiungere che la parola non è rimasta carne ma è diventata corpo, come ogni essere umano, corpo di natura, di storia, di relazione ed è così che alla fine della sua vita ha potuto dire *“Questo è il mio corpo che è per Voi”*. Occorre fare attenzione a non ridurre il Verbo fatto carne alla pura fisicità, perché non è la pura presenza di Gesù ad essere datrice di Grazia, bensì Gesù presente in parole e gesti che rendono la Grazia concreta, che creano guarigione, perdono, comunione, riconciliazione. Il gesto non è un contenitore opaco, ma da esso traspira lo spirito della persona, ciò che lo fa vivere, allo stesso modo non c’è gesto liturgico che non sia gesto di Cristo compiuto dalla Chiesa nella sinergia dello Spirito Santo. Cristo è l’uomo ricolmo di Spirito Santo e i suoi gesti sono azioni della potenza di Dio secondo la testimonianza resagli dal Battista in Marco 1,8 . *“Lui vi battezerà con lo Spirito Santo”* . Analogamente non c’è Sacramento della Chiesa senza epiclesi, invocazione dello Spirito, che i Padri chiamano la Kenosis dello Spirito Santo. I gesti liturgici sono gesti di Cristo compiuti dalla Chiesa nella forza dello Spirito Santo che comunicano lo Spirito che continua a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione. I due gesti fondamentali della Liturgia, la frazione del pane e la lavanda dei piedi, li ha compiuti Cristo, non li ha inventati la Chiesa: questo significa che il gesto di Cristo non è nostra creazione ma è nostra eredità, da ricevere e da trasmettere. Paolo in la Corinti 11, 23 scrive: *“ Ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito prese il pane e dopo aver reso grazie lo spezzò”*. Paolo Che non ha conosciuto il Signore nella carne, più volte dice *“ho ricevuto dal Signore”* il gesto della frazione del pane, a significare che nella Chiesa, ogni credente riceve dal Signore il suo gesto eucaristico. C’è un origine della Liturgia cristiana a cui ogni credente deve essere condotto, questa è la mistagogia. Ma in cosa consiste la specificità dei gesti di Cristo? Così risponde Francois. Cassingena:

*“La specificità dei Gestì di Cristo è di esser gesti pieni, pieni d’amore, pieni di salvezza, pieni di efficacia. Gesù non gesticola: tutti i suoi gesti, benedizione, unzione frazione, custoditi e prolungati dalla nostra ritualità sacramentale, possiedono un’impareggiabile intensità drammatica e radicale, ed è tale intensità, tale signoria, tale pienezza ciò che la nostra liturgia deve mettere in evidenza. Ogni Liturgia culmina in un gesto di Cristo, al servizio del quale sono i nostri gesti e davanti al quale essi si ritirano. “ Non si lontanano dalla verità se si afferma, quindi, che la Liturgia è una Cristologia gestuale.*

## **LA FRAZIONE DEL PANE.**

Noi sosteneremo per ragioni di tempo solo sulla “fractio panis”, mostrando da prima l’eloquenza di questo gesto, poi il suo ordine rituale e infine l’arte di celebrare. Occorre ricordare preliminarmente che il gesto della frazione del pane da parte dei Gesù fu anzitutto un gesto eloquente per lui: nei sinottici, Gesù la notte del tradimento non solo annuncia ai discepoli la sua morte con le sue parole, ma anche con due gesti profetici, la frazione del pane e la condivisione del calice. Gesù è consapevole che pronunciando quelle parole all’inizio del pasto, fa suo il significato che la tradizione ebraica attribuiva a quel rito domestico, ancora oggi presente nella tradizione ebraica per “significare” la comunità attorno alla tavola. Ma alla vigilia della Sua passione, spezzando il pane, Gesù riconosce iscritto il suo mistero in quel pane spezzato: i gesti dello spezzare e il condividere il pane hanno peso e sostanza perchè appartengono allo spezzare e al condividere che Gesù fa di sé. Ma i discepoli non compresero in quell’ora il significato e la portata di quel gesto, solo dopo la resurrezione ne comprenderanno il significato, ricordandosi più dei gesti piuttosto che delle parole con cui lui li accompagnò. Infatti se le varie versioni della Scrittura divergono in parte sulle parole, sono, invece, tutte concordi sui gesti: prendere, rendere grazie e dare. Per la loro eloquenza spirituale questi gesti sono rimasti impressi nella memoria degli Apostoli e della Chiesa, sicchè oggi nella Liturgia pur non riportando esattamente le sue parole, compiamo esattamente i suoi gesti. I verbi prendere, benedire, spezzare e dare si ritrovano nel racconto lucano dei discepoli di Emmaus, che raggiunge il suo culmine proprio in questa immagine: *“Quando fu a tavola con loro prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro ed ecco si aprirono i loro occhi e lo riconobbero”.* In questa circostanza, il Cristo risorto, non pronuncia alcuna parola dell’istituzione, tant’è che i due discepoli riferiranno agli Apostoli come fu riconosciuto da loro nello spezzare il pane, gesto di un’eloquenza capace di aprire loro gli occhi e far riconoscere il risorto. La silenziosa frazione del pane a Emmaus potrebbe essere la migliore risposta al verbalismo (abbondanza di parole, spiegazioni, commenti ecc...), di cui soffrono oggi le nostre liturgie, finendo col togliere al gesto liturgico la sua eloquenza. Dobbiamo ammettere che anche nella Liturgia si è perduto il senso del silenzio e con il poeta francese René Char ammettere che *“Non si osa più dare agli occhi qualcosa senza dire alla bocca di nominarla”.*

L’evangelista Luca attesta che alla luce della resurrezione la Chiesa ha riconosciuto che la frazione del pane era un gesto gravido di senso e per questo fonte di fede pasquale. I due discepoli non confesseranno agli Undici di avere visto il Signore spezzare il pane ma di aver riconosciuto il Signore nello spezzare il pane (cf. Lc 24,35), “cognoverunt in fractione panis”

traduce Girolamo. I due non hanno visto il Signore ma lo hanno riconosciuto. Il verbo greco impiegato da Luca non è infatti blépo “vedere” ma epiginosko, il verbo della conoscenza. L’epignosis è la conoscenza piena e profonda, la sovraconoscenza. In un suo Inno Efrem il Siro: *“Quando gli occhi dei discepoli erano ancora chiusi, il pane [spezzato] fu la chiave con la quale si aprirono”*. Per Efrem, la fractio panis del Risorto è la chiave da lui consegnataci per accedere al suo mistero. Ogni autentico gesto liturgico è infatti una chiave per accedere al mistero, perché nella liturgia il mistero non lo si vede ma lo si riconosce. “Allora si aprirono gli occhi e lo riconobbero”;

Nell’ultima cena Cristo ha preso nelle sue mani il pane, lo ha spezzato e in esso ha riconosciuto il suo mistero, da quella sera il gesto di spezzare il pane fa riconoscere il mistero del Signore vivente. Ecco la Liturgia che evangelizza con un gesto. Scrive S.Agostino *“ Il Signore Gesù non si fece riconoscere in altro gesto diverso da quello; e ciò per noi, che non lo avremmo visto in forma umana ma avremmo mangiato la sua carne. Sì, veramente, se tu sei nel numero dei fedeli la frazione del pane sarà la tua consolazione.”*

## **L’ORDINE RITUALE**

Amalario di Metz è il primo commentatore della Liturgia a mettere in relazione il rito della frazione del pane e l’episodio di Emmaus *“ La frazione delle oblate significa quella frazione che il Signore fece per i due a Emmaus.”* Certi Vescovi sono soliti quando si comunicano a vicenda spezzare l’ostia in tre parti, sul modello di questi tre, cioè per Cristo, Cleopa e come sostengono alcuni per Luca, un accostamento che può lasciare un po’ perplessi perché se ne coglie tutto lo spirito allegorico medievale, tuttavia, a modo suo, Amalario dice una verità: la frazione del pane la compiamo non allorchè nella preghiera eucaristica facciamo memoria dell’ultima cena, ma come gesto a se stante all’interno dei riti di comunione e senza pronunciare su di esso le parole dell’istituzione. A ben guardare la frazione del pane nel rito è più simile a quella del risorto a Emmaus : si può pensare che fosse il primo gesto della celebrazione eucaristica come nel rito ebraico. Sicuramente in nessuna grande tradizione liturgica il gesto della frazione è stato collocato allorchè nella formula si pronunciano le parole *“ prese il pane, lo spezzò...”*; ciò nonostante la tentazione deve essere stato molto forte se il missale Lisbonense prevede che il presbitero simuli lo spezzare del pane mentre pronuncia le parole dell’istituzione (fingat frangere). La frazione del pane è stata sempre disgiunta dalla preghiera eucaristica e collocata nei riti di comunione. L’intuizione di Amalario dice, in fondo, una verità che il rito della fractio panis rimarrà sempre legato alla cena di Emmaus ed al riconoscimento del risorto, in coerenza con la fede cristiana che colloca il suo nucleo fondamentale nella resurrezione: l’esperienza della liturgia cristiana è esperienza di commensalità con il risorto. La questione piuttosto è, ma quale commensalità? E la risposta la troviamo nell’Ordo rituale della frazione del pane, dove il gesto silenzioso dello spezzare il pane, forma un tutt’uno con la litania *dell’Agnello di Dio che togli i peccati del mondo abbi*

*pietà di noi.*” ripetuto tre volte. In questo rito s’incrociano tre scene del Nuovo Testamento: il Signore che spezza il pane, la testimonianza resa dal Battista “*Ecco l’agnello di Dio* “ e la quarta beatitudine dell’Apocalisse, “*Beati gli invitati alla cena dell’agnello*”. Paolo VI nel suo Ordo Missae ha ricostituito l’originale contemporaneità tra lo spezzare il pane e l’Agnello di Dio che era andata perduta nel messale di Pio V; si ritiene che l’Agnus dei come canto proprio della frazione del pane sia stato introdotto nel rito da Papa Sergio, di origine siriana morto nel 701, imprimendole un significato proprio delle tradizioni liturgiche orientali. Già nel V sec. Giovanni Crisostomo aveva affermato in un’omelia: “*Io non divido un agnello e voi un altro, ma tutti partecipiamo all’unico agnello*”, parole che sono un’evidente parafrasi di ciò che Paolo scrive nella I ai Corinti : “*Il pane che noi spezziamo è comunione al corpo di Cristo, poiché vi è un solo pane, noi siamo un solo corpo, tutti ,infatti, partecipiamo all’unico pane*” Queste parole di Paolo attestano il significato originario con cui le prime comunità cristiane vivevano la celebrazione eucaristica: condividere lo stesso pane per formare in Cristo un solo corpo. Tuttavia, questo significato paolino della frazione del pane, nella Liturgia non è mai entrato; scrive Jungmann “ Non lo si rincontra più in nessuna delle fonti liturgiche giunte fino a noi” Quelle parole di Paolo, sopra richiamate, non sono state mai inserite nel momento della frazione del pane. Fare questa sostituzione, eliminando la litania dell’Agnus Dei, costituirebbe però un grande torto alla tradizione delle grandi Chiese cristiane: quello che, invece, è molto importante è comprendere che il rito della frazione del pane così come oggi lo celebriamo, è uno dei più alti esempi di esegesi liturgica delle Scritture e, per questo, è un accrescimento del significato originario della frazione del pane; che in questo rito le tradizioni liturgiche delle Chiese hanno fatto giungere fino a noi è la relazione tra il gesto paolino della frazione del pane e il simbolo giovanneo dell’Agnello di Dio. Al termine della frazione del pane l’Ordo Missae di Paolo VI ha introdotto una novità di grande rilievo, ponendo sulla bocca del celebrante due citazioni, che uniscono la cena del Signore Paolina e la cena dell’agnello sgozzato del banchetto escatologico del Apocalisse: “ *Ecco l’agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, beati gli invitati alla cena del Signore*” , una ostensione del pane spezzato e del calice che è la più alta icona dell’Eucarestia, dove l’iconografia eucaristica giunge alla sua espressione più alta.

L’invito alla cena dell’agnello dilata le dimensioni della nostra Liturgia e ci introduce a quella dimensione escatologica di cui la nostra Liturgia ha più bisogno per non appiattirsi in una storicità mortifera: l’assemblea liturgica, convocata, è solo il punto di partenza perché la sua meta ultima è la tavola del Regno , secondo la promessa di Gesù in Luca 22,29:“*Io preparo per voi un Regno perchè mangiate e beviate alla mia tavola nel mio Regno*”; in questa prospettiva, comunicandoci all’altare, noi partecipiamo già, in sacramento, al banchetto escatologico del Regno.

“*Beati gli invitati*”, la beatitudine è per i chiamati e l’invito è rivolto a tutta l’umanità (non si dice “*beati noi invitati*”), un invito, in dimensione escatologica, a partecipare a un pasto, che

è il gesto per eccellenza della comunione fraterna. In Apocalisse 3,20 si legge. *“ Ecco io sto alla porta e busso; se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta io entrero’, cenerò con lui ed egli con me”*. Se la Liturgia cristiana è esperienza di commensalità con il Risorto, occorre, tuttavia, sempre ricordare che l’Eucarestia non è mai un semplice pasto di comunione tra di noi o con il Signore, ma è sempre la cena dell’agnello sgozzato, dell’Agnello di Dio che toglie i peccati dal mondo, in cui si congiungono la dimensione conviviale e quella sacrificale dell’Eucarestia, mai l’una senza l’altra: ogni Eucarestia è il pasto pasquale con il Risorto, è una restaurazione di una comunione infranta dall’infedeltà umana, un pasto in cui il corpo ferito e il sangue versato sono ineludibilmente presenti, una cena che ricapitola tutta l’esperienza umana e la passione di Gesù, e per questo sono nozze di sangue, è un pasto mai innocente della memoria del Getzemani e del venerdì santo. Solo in questa dimensione Neo testamentaria e non pagana, la dimensione sacrificale e quella conviviale del sacrificio stanno insieme, convivono e si fecondano a vicenda. Peccato che questo senso si disperda un po’ perchè nella traduzione delle maggiori confessioni cristiane si legge *“Beati gli invitati alla cena del Signore”*, invece che *“Beati gli invitati alla cena dell’Agnello”*

## **L’ARTE DEL CELEBRARE**

Con la riforma liturgica ora l’assemblea vede il presbitero che spezza il pane; ma bisogna riconoscere che questo gesto fatica ad emergere in tutto il suo valore, quale gesto originario dell’Eucarestia, che la Chiesa riconosceva dando questo nome (frazione del pane) a tutta la celebrazione eucaristica, perché, in fondo, è l’unico gesto liturgico che Gesù ha compiuto. Occorre allora onestamente domandarsi se oggi c’è nella comunità celebrante la coscienza del valore e significato di questo gesto, tenuto conto che lungo la storia noi occidentali abbiamo talmente posto l’accento sulle parole dell’istituzione, finendo col mettere in ombra il gesto eucaristico di Cristo, per eccellenza (la frazione del pane). L’unico attraverso il quale egli si è fatto riconoscere vivente, senza pronunciare una parola ai discepoli di Emmaus, perché la parola necessaria ( quella che scaldava il cuore)l’aveva già pronunciata lungo il cammino. Il grande timore è che oggi questo gesto passi quasi inosservato contestualmente allo scambio della pace, il cui valore caricato è molto sproporzionato rispetto al suo significato. Se questo accade, a cinquant’anni dalla riforma constatiamo questo, è perché il pane da spezzare non ha ritrovato nei fedeli la realtà della sua forma: il pane eucaristico non deve essere solo pane ma deve anche avere il vero aspetto del pane. L’Ordinamento generale del Messale romano ha colto a pieno questa esigenza e nel n° 321 leggiamo: **321.** *La natura di segno esige che la materia della celebrazione eucaristica si presenti veramente come cibo. Conviene quindi che il pane eucaristico, sebbene azzimo e confezionato nella forma tradizionale, sia fatto in modo che il sacerdote nella Messa celebrata con il popolo possa spezzare davvero l’ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli.* Il cammino che

la Riforma deve ancora percorrere è quello di non accontentarsi della verità sostanziale della materia ma porre il gesto nella condizione di esprimere tutta la sua verità, diversamente avremmo ucciso la Liturgia con la dogmatica. La grande poetessa Cristina Campo ha scritto: *“La teologia non potrà mai dire più di quanto dica il più terribile tra i linguaggi, la suprema bellezza intellettuale del gesto”* . I nostri gesti liturgici saranno eloquenti per l'uomo contemporaneo solo se saranno veri, autentici e, dunque, pienamente umani. L'uomo secolarizzato, la donna secolarizzata, quelli che noi siamo, non sopportano una Liturgia ipocrita dove i gesti non corrispondono alla realtà; noi dobbiamo giustificare tutto nel presente, perché la Liturgia cristiana, è sì mistero, ma non è magia, è realtà non è mito. Dobbiamo riconoscere che la frazione del pane è il gesto più difficile da compiere perché è il gesto attraverso il quale il Signore risorto si è rivelato. Un antico detto rabbinico dice *“Un uomo si riconosce da come spezza il pane”*. Se anche noi abbiamo occhi per vederla nella frazione del pane di Emmaus c'è tutta l'ars celebrandi di Cristo: da quell'istante la nostra Liturgia non è solo fare quello che Cristo ha fatto ma farlo come Lui lo ha fatto, perché è dallo stile della sua gestualità che tutto ha avuto inizio. Da qui discende il principio guida dell'ars celebrandi: celebro con arte quando sono consapevole che il gesto che compio nella Liturgia è memoriale del gesto compiuto da Cristo e, quindi, è Cristo che qui e ora lo compie nella sua Chiesa e per la sua Chiesa. Occorre fare attenzione a non ridurre la celebrazione ad un savoir faire, perché così saremmo mestieranti del Sacro e non celebranti del Mistero nel quale crediamo: per tutti i protagonisti della celebrazione, celebrare con arte è credere più ai gesti di Cristo che ai nostri, più alla parola del Vangelo che alla nostra. **Tutti i gesti che compiamo nella Liturgia, non solo quelli che egli ci ha espressamente comandato di fare, devono essere gesti di Cristo, da Lui ispirati, gesti che Cristo farebbe oggi, nei quali Lui possa riconoscersi.**